

Sapete che ogni tanto mi diverto a scrivere finti paper pseudostorici. Ecco, in un raro momento di mente sgombra ne ho scritto uno di getto (non ho messo note bibliografiche, finte o vere che siano, però volendo si potrebbe fare) sul rapporto tra le origini degli indoeuropei e i Neanderthal... Enjoy!

Vostro [Paolo Maltagliati](#)

Per una lettura divergente sulle origini degli indoeuropei

Excusatio non petita

Cos'è di preciso l'indoeuropeo? Domanda meno banale di quanto possa sembrare, visto che stiamo parlando della famiglia linguistica di maggior successo della storia dell'umanità, perlomeno stando al numero attuale di parlanti e alla sua estensione geografica nel tempo.

Le speculazioni sulle sue origini si legano a doppio filo con la protostoria dell'umanità e discussioni, anche accese, sulla 'data di nascita' della famiglia e sulla sua urheimat sono ancora numerose in ambito accademico.

1 - Il punto della situazione

Data e luogo, in questi due termini si gioca il dilemma delle scuole di pensiero sulle origini dell'indoeuropeo. Buona parte della letteratura di mia conoscenza sul tema concorda che il periodo di prima individuazione della famiglia sia intorno al 2500 avanti Cristo, con la cosiddetta 'cultura di Jamnaya' (o Yamna), nell'attuale bassopiano tra Ucraina e Russia (Lituania, tra Mar Nero e Mar Caspio). La popolazione in questione, seminomade e pastorale, sarebbe migrata verso est, ovest e sud, a più riprese, in alcuni casi fondando, ma, più spesso, invadendo (o integrandosi con, secondo concezioni più recenti), preesistenti comunità neolitiche dedite all'agricoltura. Questo quadro avrebbe creato il paradigma di un dualismo tra i 'preindoeuropei', agricoltori pacifici e gli 'indoeuropei', casta guerriera, che poi avrebbe occupato posizioni di potere e dominio avvalendosi del proprio valore bellico. L'acquisizione del potere sarebbe andata di pari passo con l'imposizione o una sbilanciata fusione del proprio pantheon sul pantheon delle popolazioni precedenti. La storica lituano-americana Gimbutas ha dedicato numerose pagine delle sue opere nel dipingere tale affresco, contribuendo all'affermazione nell'immaginario comune del dualismo tra il virile (non in senso positivo, anzi) indoeuropeo, rappresentato iconicamente dalle imprese delle divinità olimpiche, e il culto delle dee madri, tipico delle pacifiche comunità preesistenti.

Per quanto tale modello sia in gran parte superato, tanto che l'idea di una presa di potere graduale e una progressiva integrazione è ormai prevalente sull'idea di una conquista rapida, brutale e violenta, il dualismo 'pre-indoeuropei pacifici contadini neolitici' e 'indoeuropei pastori guerrieri seminomadi' è fundamentalmente rimasto al suo posto, sia nella letteratura divulgativa, sia in quella specifica.

Eppure questa visione ha degli indubbi punti di incongruità. Analizzando gli esempi storici, le popolazioni nomadi e seminomadi certamente razziano, saccheggiano e finanche conquistano, ma gli imperi che creano sono solitamente effimeri. Nessuna confederazione tribale sarebbe stata in grado di imporre un impatto culturale di lunghissima durata come quello presupposto. In più, nemmeno gli imperi fondati da popolazioni nomadi di maggior

successo della storia conosciuta (segnatamente quello mongolo di Gengis Khan), sono sfuggiti all'assimilazione quasi completa con le popolazioni conquistate nel giro di un paio di secoli al massimo, sia dal punto di vista linguistico, sia dal punto di vista religioso. Davvero gli indoeuropei sarebbero stati una tale sorprendente eccezione a questa norma da imporre la propria lingua in maniera pressoché totale per i millenni successivi, oltre che far divenire il proprio modello sociale e il proprio corpus mitologico quelli predominanti?

Divergenti da questa lettura si sono innanzitutto posti coloro che non vogliono la comunità indoeuropea primitiva come composta da pastori seminomadi delle grandi pianure e che, anzi, vorrebbero porre gli indoeuropei stessi come protagonisti della rivoluzione neolitica stessa. Questo però vorrebbe dire sia *retrodatare* la nascita degli indoeuropei di almeno un migliaio di anni, se non due, sia *spostare* l'*urheimat* degli stessi dal bassopiano sarmatico ad altra località, più vicina a località note per aver ospitato le prime comunità agricole della storia dell'uomo, segnatamente la Mesopotamia. In questo senso, le ipotesi più convincenti le ha portate Sir Colin Renfrew, che tende a identificare il punto di origine in Anatolia, intorno al 4000 avanti Cristo. Le sue teorie trovano pesanti riscontri nel fatto che diversi studi hanno ipotizzato l'esistenza di una (o più) lingua di sostrato indoeuropea all'interno del Sumero o il fatto che nel regno di Mitanni ci fosse una onomastica di chiara impronta indoeuropea (sarebbe interessante e prezioso riuscire ad analizzare in maniera più approfondita il rapporto tra la lingua urartea e le lingue indoeuropee). Questo farebbe presupporre l'esistenza, intorno al XXV secolo avanti Cristo di un continuum indoeuropeo più o meno ininterrotto (pure inframmezzato, nella bassa Mesopotamia da Elamico e Sumero), esteso a tutto il Vicino e Medio Oriente, in procinto di essere spezzato definitivamente dalla poderosa espansione delle lingue semitiche. Le tesi di Renfrew avrebbero anche il vantaggio di sovrapporsi in maniera soddisfacente (anche se non al 100 per cento) ad alcune mappe di Cavalli Sforza, dandone anche una sorta di convalida genetica.

Ancor più radicale, ma considerata eterodossa, è la tesi che retrodaterebbe ulteriormente la nascita degli indoeuropei, portandola direttamente all'epoca paleolitica. A conti fatti, non esisterebbero nemmeno 'popoli preindoeuropei', in questa visione, semplicemente perché gli indoeuropei sarebbero i primi abitanti della stragrande maggioranza (se non totalità) dei luoghi in cui storicamente andarono a dimorare. Se invasioni ci furono nel periodo tra il XXV e XV secolo avanti Cristo, si dovrebbe più correttamente parlare di 'reindoeuropeizzazione successiva'.

Mentalmente abituati al paradigma del dualismo, tale teoria appare ai più troppo incredibile. Come si potrebbe mantenere una tale riconoscibile identità linguistica fino all'età contemporanea se la 'storia di famiglia' inizia diecimila, ventimila o forse anche cinquantamila anni fa? Certamente per crederlo ci vuole un certo sforzo mentale, oltre che una notevole fiducia nella capacità di trasmissione orale all'interno e tra diverse comunità di villaggio di un nucleo culturale imprescindibile e quindi da condividere. Contestate, eppure dotate di un peso specifico enorme, sono le prove di tale teoria trovate nella toponomastica europea (in particolare negli idronimi). I nomi dei luoghi, per loro natura, tendono a conservare caratteristiche ancestrali, legate alla loro iniziale denominazione. Eppure, in nessun toponimo (sostanzialmente di origine celtica) si può intuire un sostrato che non sia comunque riconducibile a una lingua indoeuropea, che peraltro farebbe presupporre una idrografia altamente conforme al periodo dell'ultimo massimo glaciale. Secondo tale analisi nemmeno – e ciò è piuttosto sorprendente – nelle lingue di antica origine tradizionalmente considerate non indoeuropee, come il basco, il ligure o l'etrusco (che quindi sarebbero lingue indoeuropee rese meno ri-

conoscibili da una combinazione e sovrapposizione particolare di processi morfologici e fonologici, se isolati tutti perfettamente spiegabili nell'alveo di una derivazione dall'indoeuropeo).

In sé, nessuna prova linguistica a suggello di tale ipotesi è stata davvero e convintamente confutata.

Alla prova degli studi genetici degli anni tra il 2015 e il 2020 tende a essere messa invece in difficoltà, poiché tali ricerche sembrano confermare che vi sia stata una consistente sostituzione di popolazione nel passaggio dal paleolitico al neolitico in Europa. Ciò detto, la sostituzione è pare essere fortemente polarizzata dal punto di vista sessuale e cetuale, motivo per il quale, non vi è ragione di credere che la sostituzione del patrimonio genetico matrilineare abbia significato anche una sostituzione linguistica.

Eppure è un modello che implicherebbe una tale e radicale rivisitazione e ricostruzione dei processi migratori della preistoria e della loro generale incisività nell'etnogenesi del mondo moderno (che andrebbe di molto ridimensionata), che è piuttosto difficile da accettare (persino per lo scrivente, che pure conosce e stima uno dei principali assertori di tale interpretazione).

Fin qui, una sbrigativa analisi del campo di indagine, per le mie limitate cognizioni. Ora passerò a una mia personale - e caotica - interpretazione del problema.

2 - Tutta colpa dei Neanderthal?

Ho sempre trovato intuitivamente dissonante e limitante una caratteristica comune di tutte le ricostruzioni mappali delle migrazioni umane della preistoria e della protostoria: l'utilizzo di cartine che rappresentano il mondo come è oggi. Ciò è fondamentalmente scorretto, poiché, per quanto simile sia, il mondo di cento, quaranta o anche solo cinquemila anni fa non è identico a quello attuale. Per tracciare linee vettoriali, frecce e altri indicatori, occorrerebbe tenere presente gli ostacoli orografici, idrografici e climatici che le popolazioni in esame dovettero affrontare (al massimo, si trova rappresentato il ponte di terra della Beringia, per rendere visibile al lettore come avvenne il passaggio dei sapiens in America, ma nulla di più). Stiamo del resto parlando di periodi glaciali e interglaciali, in cui la presenza o l'assenza di grandi bacini idrografici, ghiacciai e ponti di terra è decisiva.

In epoche più recenti, occorrerebbe tenere perlomeno presente quali fossero i climi di certe regioni del globo, i quali, anche a prescindere dal recente fenomeno del riscaldamento globale, sono comunque differenti in maniera a volte anche molto netta rispetto a quelli esistenti o documentati nel recente passato (basti pensare al Sahara, il cui livello di desertificazione è stato molto variabile nel corso della preistoria).

La seconda nota di cui nessuno sembra avvertire il bisogno o il peso è comprendere meglio l'influenza socioculturale degli altri *homo* sull'evoluzione dei sapiens. Quale è stata l'interazione tra le diverse comunità? Gli studi del XXI secolo hanno fatto passi da gigante in questo senso, scoprendo nuovi e importanti ominidi che hanno convissuto con i primi sapiens (Denisova), oltre a riconoscere la vastità dell'eredità genetica di tali ominidi in noi, mostrando inequivocabilmente quanto nel secolo scorso era solo timidamente supposto, ovverosia che l'ibridazione era possibile (anche solo parziale) e si è ampiamente verificata.

Eppure, a ciò non ha fatto molto seguito la pur ovvia constatazione che le interazioni tra questi due gruppi umani non possono essere state solo di natura sessuale, anzi che queste ultime sarebbe state soltanto il culmine di qualcosa di ben più ampio e complesso.

Unendo queste due perplessità, è sorta in me l'intuizione che è impossibile che ci sia stata una incomunicabilità interspecie *totale*. I due generi in qualche modo, a un certo punto della preistoria dovettero per forza comunicare in qualche maniera tra di loro.

Se da una parte penso sia piuttosto intuibile il punto verso cui voglio andare a parare, mi metto subito al riparo da ovvie obiezioni. So benissimo, infatti, che Neanderthal era morfologicamente diverso da Sapiens e che i suoni emessi dalla vibrazione delle corde vocali dei Sapiens non per forza sarebbero stati da loro riproducibili. Eppure questa pur valida osservazione non nega l'assunto: è infatti una comprovata tendenza umana quella di imitare, seppur imperfettamente, i suoni di altre specie animali, per le più svariate ragioni.

Ritengo dunque a maggior ragione impossibile che tentativi di imitazione dei fonemi neanderthal non siano *mai* stati fatti dai Sapiens e viceversa.

Una possibile interpretazione del termine greco 'barbaro' potrebbe del resto chiamare in causa questa tendenza. *Coloro che parlano facendo 'bar -bar'*, in effetti, potrebbe essere proprio un riferimento ai suoni prodotti dai Neanderthal.

Mi pare superfluo ricordare che la capacità cranica di Neanderthal non era inferiore a quella dei sapiens. Chiaro, non potremo mai fare la TAC a un cervello di Neanderthal, per cui mai sapremo quanto potessero essere sviluppate quelle che nel nostro encefalo sono le aree relative a linguaggio e comunicazione, ma visto che è stato archeologicamente provato che i nostri 'cugini' seppellivano i morti e producevano manufatti, quindi in certa misura dotati di pensiero astratto, non mi stupirebbe una certa capacità di modulazione di suoni variegati per comunicare, per quanto sicuramente al nostro orecchio parrebbero strani e diversi.

Questa apologia dei nostri cugini di specie è funzionale al discorso sulle radici dell'indoeuropeo, per quanto ciò voglia dire prenderla molto alla lontana.

In poche parole ritengo che

A) i 'veri' preindoeuropei siano sostanzialmente i Neanderthal

B) nella nascita del continuum linguistico proto-indoeuropeo, il tentativo di comunicare con essi sia stato rilevante

Cercherò ora di articolare meglio questi due punti.

3 - L'Anfizionia paleolitica

Per quanto non unanimemente riconosciuto, pare piuttosto verosimile credere che giganti, goblin, troll, elfi, orchi, gnomi, uomini dei boschi et similia delle fiabe e delle leggende rappresentino in maniera distorta, la narrazione delle interazioni – spesso conflittuali – degli esseri umani con altri ominidi preistorici (Segnatamente Neanderthal e Denisova). Proviamo ora a immaginare il contesto in cui può essere avvenuto il 'primo contatto' tra queste due specie. Considerando corretto il modello di espansione OOC (Out of Africa) e ipotizzando

arditamente che il bottleneck genetico dell'homo sapiens sia da ascrivere al disastro paleoclimatico dovuto all'eruzione del vulcano di Toba, 77mila anni fa, possiamo immaginare che al più presto, ciò sia verificato intorno ai 70mila anni fa in una qualche località del Vicino Oriente (Palestina, Siria, Mesopotamia). Cosa hanno visto i nostri antenati? Competitori per le medesime prede, probabilmente. Ma, certamente, competitori più efficienti. I Neanderthal erano sicuramente macchine ad alto rendimento per la caccia. Ciò aveva sicuramente una serie di aspetti negativi a livello di metabolismo (Una fuoriserie va sicuramente molto più velocemente di una utilitaria, ma consuma anche molta più benzina), ma agli occhi di un esterno, ciò che saltava all'occhio era la maggior capacità di uccidere prede più grandi. Se dobbiamo prendere a esempio il rapporto delle popolazioni umane primitive con i grandi predatori, questo implicava non solo rivalità, ma anche forme di venerazione. L'oggetto del culto, però, non era una tigre, ma un essere capace di linguaggio e di pensiero astratto. Un essere con cui, ripeto, era possibile una qualche forma di comunicazione complessa.

E qui giungiamo a una seconda considerazione cruciale: la religione come fenomeno aggregativo a un livello progressivamente superiore a quello del singolo clan. Non si fraintenda, la religione è solitamente un fenomeno identitario che aggrega la tribù intorno a un totem. Ma non *rimane* all'infinito a questo stadio. Un luogo fisico di culto, un 'tempio', ha un potere coagulante enorme. Intorno all'altare delle offerte si crea una rete sociale multiforme e complessa, che tende a espandersi più o meno rapidamente. Nasce così una confederazione di tribù che si radunano intorno allo stesso altare-tempio-totem, la cui cura è solidalmente condivisa. Si potrebbe chiamare, rifacendosi alla cultura greca antica, una sorta di 'anfizionia'; indipendentemente dal termine scelto, la società di cacciatori paleolitici potrebbe aver generato unioni identitarie sovraestese al singolo clan proprio a partire da questi centri culturali. Tali anfizionie fungono da motore anche per la creazione di un vocabolario minimo condiviso, tale da fungere da veicolo comune per onorare insieme la divinità.

Capisco che sia un salto logico, nemmeno così necessario, ma la venerazione di un animale 'parlante' come potevano essere i Neanderthal, potrebbe aver incentivato la creazione di una protolingua comune basandosi sulla riproduzione dei suoni prodotti dai Neanderthal stessi o quantomeno, atti a facilitare la comunicazione con loro.

Non importa poi molto se tale protolingua assolvesse davvero il compito di comunicare efficacemente con quegli essere strani e potenti o, piuttosto, fosse solamente un meccanismo approssimativo di imitazione. Quel che è importante è che ritengo che ciò sia stato un meccanismo di innovazione linguistica, ancorché un motore per la creazione di un tessuto culturale minimo, sì, ma molto esteso nello spazio e nel tempo.

Anche perché tali anfizionie (perché sicuramente ce ne saranno state diverse), andarono incontro ad un lento ma inesorabile processo di aggregazione e assimilazione, tale da portare alla creazione di veri e propri pantheon. In questo senso è da leggere la titanomachia greca, ovverosia, molto banalmente, una rivalità tra anfizionie vecchie e nuove (non necessariamente eliminando, ma piuttosto 'assorbendo', come lo stesso mito di Urano o Crono divoratori dei propri figli rappresentano). Alternativamente, si può leggere la titanomachia come una emancipazione progressiva dei sapiens dai Neanderthal, peraltro demograficamente limitati e la cui sopravvivenza, con il passare del tempo, fu posta a rischio dalla rarefazione della cacciagione, su cui tornerò (con i Sapiens più adatti alla diversificazione della propria dieta in mancanza di grandi prede).

Di converso, questa lettura rende l'avvento dell'agricoltura un elemento dirompente non in senso aggregante, come spesso si intende (con la nascita di nuclei urbani cospicui), ma

separante. La collaborazione gravitante attorno al tempio dei vecchi dei non ha più senso di esistere; ogni comunità agricola tende alla propria autosufficienza e alla propria autodifesa (anche perché il numero di soggetti in salute e dediti alla caccia è strettamente regolamentato, inizialmente come forma di difesa dalla penuria di proteine animali disponibili rispetto alle epoche passate). In altre parole, la comunità di villaggio è proporzionalmente meno aperta al mondo esterno rispetto alla comunità di cacciatori, non fosse altro, semplicemente per necessità di sedentarietà, cosa che rende inoltre più desiderabile una nuova proliferazione di pantheon indipendenti rispetto alla vecchia anfizionia condivisa.

In buona sostanza, ritengo sia utile credere che la datazione della nascita di una famiglia linguistica comune debba antecedere al neolitico e puntare al paleolitico, specificatamente, nel primo luogo di incontro con il 'diverso', ovvero sia la mezzaluna fertile mesopotamica.

Non si fraintenda, non credo che sia sorta una lingua unica, con un areale vastissimo, nel giro di poche generazioni. Fatico a immaginare una veridica ricostruzione di processi etnogenetici della durata di quarantamila o più anni. Aggiunto a ciò, non sono sicuro che abbia senso parlare di proto-indoeuropeo paleolitico come 'lingua', quanto piuttosto come un continuum linguistico, i cui estremi, messi ipoteticamente a confronto tra loro, dopo decine di migliaia di anni difficilmente sarebbero stati mutualmente comprensibili. D'altro canto, però, la portata dei mutamenti etnolinguistici non andrebbe supposta prendendo come pietra di paragone le poche migliaia di anni dall'inizio della storia vera e propria, in cui il ritmo dei mutamenti sociali, culturali, linguistici ha preso a salire secondo una progressione quasi geometrica rispetto ai millenni precedenti, tale da rendere incapace lo sviluppo biologico di stare al passo. Prova ne è che al giorno d'oggi il corpo umano non si è ancora completamente adattato alle rivoluzioni alimentari messe in atto nel neolitico (per citare i più noti: imperfetta metabolizzazione di carboidrati, malattie derivate dal consumo eccessivo di zuccheri rispetto alla capacità di assorbimenti, sviluppo imperfetto di enzimi atti alla metabolizzazione degli alcoli e del latte non materno).

Se dovessi indicare un periodo in cui tale processo 'anfizionico' inizia una vera e propria esplosione, creando i presupposti per una lingua veicolare ancestrale principalmente per ragioni liturgiche, la mia scommessa verterebbe sul periodo compreso tra la fine del solutreano e il magdaleniano (tra il 15 e il 10 mila avanti Cristo), ovvero a partire dall'inizio del disgelo dopo l'ultimo massimo glaciale della glaciazione Wurmiana. Quella potrebbe essere l'inizio della 'epoca d'oro' del Pleistocene, con un aumento demografico dovuto al progressivo miglioramento delle condizioni climatiche e per ancora qualche migliaio di anni supportato da una macrofauna ancora abbondante. Le confederazioni tribali poterono raggiungere la loro massima espansione geografica e di popolazione, con anche la manodopera disponibile atta a creare complessi sacrali di tipo monumentale o forme d'arte particolarmente complessa (come le grotte di Lascaux e Altamira o il complesso di Gobekli Tepe).

Tra il 15mila e il 5000 mila avanti Cristo, la formazione di quello che chiamerei tentativamente 'continuum paleolitico proto-indoeuropeo', esteso dall'Inghilterra all'Asia Centrale, giungerebbe al suo pieno compimento.

Se mi fermassi qui, questo quadro mi vedrebbe in grande misura in favore della teoria anti-migrazionista paleolitica cui ho per sommi capi precedentemente accennato. Un tocco di divergenza che mi preme sottolineare è che personalmente ritengo il basco, l'iberico, il ligure (sul cui vero areale ci sarebbe da discettare a lungo) e forse la sconosciuta lingua dei popoli nuragici appartenenti sì a questo continuum, ma che, per ragioni storiche o geografiche,

non parteciparono delle successive innovazioni che portarono dal 'proto-indoeuropeo' all'indoeuropeo vero e proprio. Sembrerebbe un modo di non scontentare nessuno e salvare le proverbiali capre e cavoli, ma mi sembra comunque una opzione sensata.

4 - La rivoluzione neolitica

Qualcosa però, progressivamente, scardina il sistema. Banalmente, la mancanza crescente di risorse per far fronte all'incremento demografico porta a una maggiore pressione predatoria umana sulla macrofauna (e, indirettamente, sui Neanderthal stessi) che, già sotto pressione per via dei cambiamenti climatici, finiscono per estinguersi. Questo costringe gli uomini a trovare una soluzione alimentare differente dalle proteine animali (e anche un modo differente per reperire tali proteine rispetto alla caccia). In altre parole, nasce l'agricoltura. Non tutti chiaramente condividono questa visione delle motivazioni della nascita di questa straordinaria innovazione. Non nego del resto che le prove portate da coloro che vogliono l'estinzione della macrofauna pleistocenica slegata dalla rivoluzione agricola siano interessanti. Ritengo tuttavia che, per quanto possiamo ammettere che numerosi gruppi umani abbiano provato a seminare piante per integrare la dieta ben prima del collasso della megafauna, passare da una dieta incentrata sulla carne a una incentrata sui carboidrati sia una forzatura che si spiega solo con uno shock alimentare (del resto, il rapporto tra l'energia necessaria a produrre cibo, il tempo necessario a produrlo e la capacità del cibo stesso di sopperire all'energia consumata, fa pendere la bilancia nettamente in favore della caccia. L'unico vantaggio dell'agricoltura sarebbe la ripetibilità potenzialmente infinita del processo... Argomento che può diventare decisivo solo in ragione di una carenza di fauna cacciabile). E lì, proprio dove ho collocato il luogo d'origine della civiltà proto-indoeuropea, inizia a farsi strada un nuovo modo di alimentarsi e, quindi, un nuovo ordine sociale e culturale. Resta aperta la domanda se tali innovazioni sia state *trovate* dai proto-indoeuropei o *subite*, portate in quelle zone da popolazioni che già in precedenza le avevano sperimentate e che dunque si affermano anche politicamente e linguisticamente. Personalmente, tendo a credere a questa seconda opzione, con la sumerizzazione di aree sempre più vaste della bassa Mesopotamia.

So che è piuttosto ironico pensare che la culla della civiltà agricola e la culla delle lingue semitiche sia da me indicata come l'*urheimat* degli indoeuropei, eppure la ritengo l'opzione più plausibile. Come gusto del paradossale, direi che il paradigma della Gimbutas dovrebbe essere ribaltato simmetricamente: non furono i feroci guerrieri indoeuropei a distruggere il mondo dei pacifici agricoltori neolitici, ma fu esattamente l'opposto: le città stato neolitiche cinte di mura distrussero le reti comunitarie dei cacciatori nomadi, che finirono per cercare e trovare un nuovo senso d'essere, agendo a servizio di tali nuove tipologie di assemblamento umano.

Del resto, come prima abbiamo sottolineato la rapidità e la caducità dei grandi imperi delle steppe, così ora sottolineiamo come la conquista da parte di un popolo di agricoltori sia molto più impattante ed energivora. Un popolo di agricoltori giunge in un luogo per restare e per metterlo a coltura, solitamente perché il luogo di partenza ha esaurito le capacità di sostentamento di partenza per via del nuovo, rapido aumento demografico, solitamente abbinato alla nascita dell'agricoltura; in più, un luogo occupato da agricoltori non può essere dedito ad altro che all'agricoltura, perché il primo strumento per affermare il possesso del territorio è l'eliminazione dell'incolto e del boschivo per trasformarlo in campi, solitamente mediante incendio.

Questo per logica conseguenza non fa altro che depauperare ulteriormente la regione di luoghi in cui la fauna può prosperare, costringendo anche i più fedeli alle vecchie usanze e ai vecchi dei ad adeguarsi ai nuovi dominatori sedentari e urbani. Come corollario, la superba macchina per cacciare che è il Neanderthal infine scompare, vuoi semplicemente per ragioni demografiche, vuoi per ragioni ambientali, vuoi perché ormai non è più il 'possente cacciatore', ma solo una creatura mostruosa della selva, da cacciare col fuoco come la selva stessa (che infatti assume una valenza sempre più negativa, come luogo pieno di pericoli e non di risorse).

E' a questo punto che avviene il 'passaggio di stato' verso la teoria di Renfrew. Perché, quand'anche fosse vero che i sumeri abbiano portato il modello neolitico in dono ai proto-indoeuropei mesopotamici, i quali sarebbero poi stati sommersi anche dalla 'discesa' dei semiti dai monti Zagros, il processo di conversione all'agricoltura e alla pastorizia è inesorabile e pervasivo. La 'conversione' è solo una questione di tempo, per cui presto anche loro costruiranno comunità agricolo-pastorali (non vi sarà una divisione socioculturale fissata da caste tra i due aspetti ancora per diverso tempo), sulla base di quanto appreso dalle genti del delta dei fiumi gemelli. La 'seconda urheimat', quella degli indoeuropei neolitici sarà dunque in un'area approssimativamente compresa tra Anatolia, Assiria, Siria e Caucaso. L'area in cui, sulle ceneri di comunità anzioniche svuotate e abbandonate, si dovrà costruire un nuovo modello di comunità. Qui, tra il 6 e il 5mila avanti Cristo avviene il passaggio tra il 'proto-indoeuropeo' e l'indoeuropeo vero e proprio. Chiaramente, per quanto abbia voluto calcare la mano sullo stacco socioculturale importante tra due panorami mentali e visioni del mondo molto differenti, dal punto di vista strettamente etnolinguistico non c'è uno iato, quanto piuttosto una (ancora una volta lenta, per i nostri canoni) graduale evoluzione. Eppure di evoluzione si tratta: un nuovo modello di società implica nuove parole per descrivere il mondo, nuove identità claniche e cetuali, che da questo primo nucleo si irraggiano. L'irraggiamento si fa più forte a partire da luoghi particolarmente adatti al nuovo tipo di società e civiltà, dei gruppi di 'colonie' che trasmettono la rivoluzione neolitica. La prima potente filiazione dal nucleo originario credo si possa vedere nelle civiltà del tardo paleolitico e del primo neolitico balcaniche (Vinca, Cucuteni-Tripillya e altre).

Il continuum proto-indoeuropeo delle anzionie paleolitiche venne, ribadisco, spezzato dall'ondata dei pastori neolitici. I cacciatori persero un modo di vivere, ma riuscirono, all'interno del nuovo mondo, a riadattarsi e finanche mantenere una posizione di potere. Le qualità di un cacciatore, del resto, sono fondamentali per 'cacciare' un altro tipo di preda: gli uomini.

Come detto, le comunità agricole sono enormemente più energivore, quindi, potenzialmente, tutto meno che pacifiche, visto che necessitano una continua espansione della rendita marginale delle proprie terre, per tenere il passo con l'incremento demografico. Se la divinità primaria di queste comunità è la cosiddetta 'dea madre', essa è invero una dea che necessita numerosi sforzi, anche militari, per essere sostenuta. In termini più semplici i 'cacciatori' diventarono 'soldati', riuscendo così a ritagliarsi una posizione di forza nel nuovo ordine sociale. Certo, i cacciatori-soldati erano e dovevano rimanere una sezione limitata e rigidamente regolamentata, quindi il 'privilegio delle proteine animali' doveva essere ben salvaguardato da improvvidi tentativi di ascesa sociale. La società neolitica era probabilmente molto più rigida di quella paleolitica; i maschi guerrieri erano una casta che si riservava, probabilmente, il diritto di generare progenie rispetto ai maschi contadini e questo spiegherebbe il mantenimento del Y-DNA dei 'cacciatori raccoglitori' (WHG) e la assoluta preponderanza nel Mt-DNA dei geni dei 'primi contadini' (EEF).

Linguisticamente, il vocabolario condiviso delle anzianità paleolitiche rimase con ogni probabilità tale, ma dovette pagare lo scotto del mutamento dell'ordinamento sociale, oltre ad essere ampliato da una serie di ambiti che prima semplicemente non esistevano; in più, ritengo che il tasso di conflittualità tra le diverse comunità a lungo termine aumentasse il tasso di variabilità linguistica. Il continuum proto-indoeuropeo si stava evolvendo in un continuum indoeuropeo.

5 - Yamnaya o 'il diluvio'

Resta stupore che i dati delle ricerche paleogenetiche recenti non abbiano minimamente scalfito l'assunto che i popoli 'contadini', chiamati con la sigla EEF (Early European Farmers), che hanno rimpiazzato gradualmente il genoma dei 'cacciatori' WHG (Western Hunter Gatherers) siano invariabilmente pre-indoeuropei, mentre gli indoeuropei siano i 'pastori' WSH (Western Steppe Herders), collegati a stretto giro con la sopracitata cultura di Yamnaya.

È pur vero che la storia genetica dell'età del bronzo europea sembrerebbe avvalorare la tesi della Gimbutas, vista la sostituzione genomica pressoché quasi totale a favore di questi ultimi (in molte regioni europee del 100%), ma ciò non significa che i tre gruppi mancassero di un sostrato culturale condiviso, che fossero completamente 'alieni' gli uni agli altri.

Torniamo così al solito topos: orde di pastori seminomadi, probabilmente a cavallo, che uccidono e devastano, facendo tornare al punto zero una fiorente e pacifica civiltà. Ma esiste un modo di interpretare i dati che non sia questo? Forse sì, forse no. Personalmente mi sento di andare contro il rasoio di Ockham non tanto negando che vi sia stata una sostituzione di popolazione (con gli studi recenti ormai è impossibile), ma cercare di collegare in maniera divergente i dati genetici degli studi (Anthony, Lazaridis, Mathieson, Haak, Allentoft) con quelli linguistici.

Un supporto lo fornisce lo stesso Lazaridis, che nota, nel suo studio del 2017 relativo ai rapporti tra Micenei e Minoici, una stranezza apparentemente trascurabile, ma potenzialmente capitale.

Spesso i Minoici vengono considerati non-indoeuropei (perlomeno, gli autori della cosiddetta scrittura 'lineare A'), mentre i Micenei sì. Questi ultimi, in effetti, presentano un apporto attestabile intorno al 15% di geni provenienti dai 'pastori' delle steppe pontiche, il che li differenzia dai minoici, molto simili geneticamente dai micenei, ma che di questo apporto sono privi. Questo porterebbe alla molto ovvia conclusione che i micenei o, perlomeno, la loro aristocrazia, siano un'avanguardia 'meridionale' dell'invasione indoeuropea, che stava in quel momento imperversando come un rullo compressore in Europa centrale. Ma Lazaridis non si accorge del fatto che l'analisi di resti di individui risalenti alla prima età del bronzo in Anatolia occidentale (segnatamente, in Pisidia) non mostri *alcun segno* di geni delle steppe ponto-caspiche. Niente di strano, non fosse che è pressoché certo che in quell'area e in quel periodo si parlasse già in Luvio, ossia una lingua indoeuropea. Cosa si può inferire da questo dato? Sicuramente sarebbe necessaria, come lo stesso Lazaridis si auspica, una più estesa analisi dei resti umani dei siti anatolici dell'età del bronzo. Ma se i dati emersi venissero confermati, vorrebbe dire che l'associazione Yamnaya-indoeuropei potrebbe scricchiolare paurosamente. Cosa ci facevano infatti dei popoli parlanti lingue indoeuropee in una zona *senza* indoeuropei?

La conclusione che personalmente traggo è che i popoli della cultura di Yamnaya facevano *già* parte del continuum proto-indoeuropeo e si sostituirono a popolazioni di questo stesso continuum. Sicuramente rivoluzionarono la genetica e la lingua dell'Europa, ma loro non erano i 'veri' o 'unici' indoeuropei. La sostituzione demica comportò sì una sostituzione linguistica (personalmente la definirei più una riomogeneizzazione, un ritorno a una situazione simile a quella del tardo paleolitico, più avanti cercherò di dare delle motivazioni), ma all'interno di una stessa famiglia.

Stante la non appartenenza della famiglia anatolica delle lingue indoeuropee (hittita, lidio, luvio e palaico) all'isoglossa centum-satem che funge da prima categorizzazione delle varie lingue indoeuropee, sarei tentato di credere che la cultura Yamnaya non sia tanto l'*urheimat* degli indoeuropei tout court, bensì della centumizzazione linguistica. Certamente non ho le prove o le conoscenze linguistiche per stabilirlo, ma scommetterei sinceramente che la cultura di Yamnaya sia 'pre-*proto-celtica*' e che abbia 'centumizzato' il vocabolario proto-indoeuropeo paleolitico e indoeuropeo neolitico (che sia anatolico?) che ha trovato sulla sua strada.

Ma chi erano gli Yamnaya, di preciso? Nell'istmo ponto-baltico, il numero dei contadini anatolici veri e propri fu demograficamente limitato. I cacciatori raccoglitori lì rimasero la stragrande maggioranza, ma anche loro si trovarono di fronte alla penuria di macrofauna. Sicuramente dalle civiltà danubiane giunsero degli apporti, ma chi più influenzò gli abitanti di quella regione furono i popoli dimoranti sulle montagne del Caucaso, spinti verso la pianura in cerca di nuovi pascoli. La cultura di Yamnaya ci mostra a tutti gli effetti una specializzazione e una risposta diversa (e vincente) alla penuria di cibo, rispetto a quella affrontata nella mezzaluna fertile. L'addomesticamento del cavallo fu la vera rivoluzione di questa confederazione di popoli, dando loro una mobilità imparagonabile, rispetto alle precedenti ondate migratorie. Il bassopiano sarmatico divenne così letteralmente una rampa di lancio per la diffusione nell'intero continente eurasiatico. Oltretutto impose un terzo modello socioculturale, diverso dai due precedenti: quello del pastore seminomade, che sopperiva all'estinzione della megafauna non con la semisedentarietà, borghi cintati e campi concimati a cenere, ma con la transumanza. Sicuramente una dieta con meno carboidrati e con più proteine, più simile a quella dei cacciatori paleolitici, ma la cui vera innovazione alimentare fu la produzione lattiero-casearia. Gli enzimi atti a metabolizzare il latte in effetti si ascrivono con ogni probabilità a questo popolo.

Per concludere, cercando di lavare parzialmente l'onta di violenti uccisori di propri simili e finanche genocidi (che non nego potessero essere, ma non diversamente dai contadini neolitici o dai cacciatori paleolitici), proporrei per gli Yamnaya una piccola nota epidemiologica, basata su alcuni ritrovamenti (non conclusivi), ma, soprattutto, dal senno del poi di esempi storicamente svolti. La grande mobilità, le grandi distanze percorse, il contatto stretto con gli animali sono tutti indizi che mi fanno propendere verso al fatto che la sostituzione demica coincisa con l'arrivo degli Yamnaya in Europa sia derivata da un'epidemia portata verso ovest dagli Yamnaya stessi. In parole povere, essi furono i primi 'untori della peste' della storia. Che, per quanto spaventoso, per quanto probabilmente interpretato dalle popolazioni locali come segno della fine del mondo, abbandono da parte dei propri dei e altri congetture millenarismi catastrofistici, li assolve almeno in parte da una responsabilità consapevole della quasi totale scomparsa dei geni dei contadini anatolici dall'Europa centro-occidentale.